

## **Il caso clinico di Elena: dal ritiro sociale all'alleanza terapeutica**

ALBERTO MALFATTI

*Summary* – ELENA'S CASE STUDY: FROM THE SOCIAL WITHDRAWAL TO A WORK ALLIANCE. The situation presented in this case study describes the clinical work done with an adolescent girl with high functioning autistic syndrome. This condition resulted in a gradual social withdrawal which influenced the initial engagement and the establishment of the Work Alliance. This paper comes from the need to have a comparison with the trainers/instructors at the internship, but the primary need is to engage with the Adlerian community on the theme of adolescent social withdrawal which is a much more common occurrence we see with generation than with adolescents in prior generations.

*Keywords:* RITIRO SOCIALE, ADOLESCENZA, ALLEANZA DI LAVORO

### *I. Introduzione*

Nel corso del mio tirocinio presso la Psichiatria e Psicoterapia dell'Età Evolutiva di Bolzano sono venuto a conoscenza e successivamente in contatto diretto, di diversi casi di adolescenti in ritiro sociale, condizione oggi, in continuo aumento [3]. In molti dei ragazzi con cui ho lavorato, l'ansia sociale risultava prevalente; in altri invece, se pur presente, non rappresentava la problematica principale, ma favoriva il loro ritiro.

La situazione che presenterò in questo "case-study" descrive il lavoro clinico svolto con una ragazza adolescente a cui era stata diagnosticata, alla fine delle scuole medie, la sindrome autistica ad alto funzionamento. Tale condizione aveva favorito l'insorgenza di un graduale ritiro sociale che, in sede di consulenza psicologica, ha condizionato l'aggancio iniziale e la costruzione, nel primo periodo, dell'alleanza di lavoro.

Questo scritto nasce, quindi, da una riflessione derivante dai confronti settimanali con l'equipe del Servizio dell'Ambulatorio Adolescenti della Neuropsichiatria di Bolzano e dalle supervisioni fatte nel percorso di specializzazione in psicoterapia nella Scuola Adleriana di Reggio Emilia. In questa mia esperienza ho potuto confrontarmi con i vissuti di sofferenza dovuti alle difficoltà dei giovani di socializzare con i propri

pari, con la loro conseguente sfiducia negli altri e nel futuro nella delicata fase adolescenziale di passaggio verso l'età adulta. Adler sosteneva che adolescenza significa soprattutto una cosa: dimostrare che non si è più bambini. [1]. Ciò vuol dire fare nuove esperienze, finora sconosciute, che sono da inventare, da creare, da integrare; [7] vuol dire individuare prospettive partendo da una situazione caotica e di confusione nell'atto creativo di costruzione dell'identità e di individuazione di una meta/ideale percepita, però, ancora lontana [11].

Descrivendo brevemente ciò che caratterizza il ritiro sociale, si può ricordare che un adolescente inizia a fare le prime assenze strategiche da scuola per poi arrivare al punto di non andarci più. Gradualmente, anche i pochi contatti con i pari diminuiscono perché gli altri diventano sempre più “diversi da me” e “distanti dal mio modo di essere”. Lo sviluppo di questa tendenza disorienta e mette in crisi anche, e soprattutto, il mondo degli adulti, che assiste alla perversa e insensata involuzione di natura autopunitiva; l'avvicinarsi del momento in cui il giovane dovrebbe vivere il “debutto sociale”, volge verso la condizione che può essere considerata, a tutti gli effetti, il “suicidio sociale” [9].

Si tratta di un arretrare che costruisce un muro di protezione da tutto e da tutti, in particolare dalle aspettative genitoriali e dalle pressioni della competizione sociale. In pratica l'ambito socio-relazionale viene percepito e vissuto dal giovane che si ritira come una competizione estrema a cui non si riuscirà mai ad adattare, all'interno della quale non riesce a vedere alternative o altri aspetti fondamentali come ad esempio la possibilità di cooperare.

È noto che i rapporti sociali che si instaurano durante la pre-adolescenza e l'adolescenza diventano schemi di riferimento nella transizione verso ruoli adulti. Infatti, attraverso la socializzazione, l'individuo acquisisce le conoscenze, le abilità, i sentimenti e i comportamenti che lo metteranno in grado di partecipare, ma soprattutto com-partecipare alla vita sociale [2]. Il sentimento sociale, ovvero quel bisogno innato che fa tendere verso gli altri, verso la cooperazione e la condivisione emotiva con i propri simili [15] viene “messo in crisi” in tutti i casi di ritiro sociale. Nei giovani che si ritirano si osserva il conflitto tra la percezione del bisogno di socialità e l'incapacità di agire per soddisfarlo.

La difficoltà nel riuscire a costruire una vicinanza con l'altro, pone l'adolescente in una posizione di abnorme solitudine e la distanza dagli altri diventa davvero significativa. Il ritiro rimane l'unica compensazione possibile; l'isolamento cresce e porta allo sviluppo di sensazioni di potenza fittizia. È questa la principale configurazione del ritiro sociale: la sensazione di sentirsi lontani dal proprio gruppo di riferimento, di non condividerne più modalità, finalità e ideali, di vivere in una condizione unica e non con-divisibile all'interno di una distanza emotiva percepita come incolmabile.

L'adolescente che si ritira socialmente crea una finzione ben definita, che riguarda la fantasia di vivere serenamente in un mondo tutto suo, senza bisogno di aver alcun confronto con la società, con i propri pari e con i compiti evolutivi. In un periodo storico-culturale dove, per via della pandemia, la possibilità di rimanere chiusi in stanza si è palesata come un fatto reale, molti di questi ragazzi hanno colto l'occasione per evitare tutte quelle situazioni che creavano difficoltà e sofferenze

Questa finzione di "autosufficienza dal mondo", può avere la funzione di protezione da un sentimento di colpa, avvertito per la non-realizzazione di quelle ambiziose aspettative riposte sul futuro (da parte dei genitori e non ancora sentite come proprie) e dall'incapacità di affrontare molte relazioni vissute in qualche modo come "minacciose". La finzione diventa reale e concreta e i confini tra realtà interna e realtà esterna si confondono in un tempo anche relativamente breve [7].

La dinamica del ritiro sociale porta a costruire una realtà parallela che cerca di staccarsi da ciò che è conosciuto e temuto e avvia la sopravvivenza nelle finzioni di autosufficienza; la propria camera diventa il mondo e ciò che c'è fuori lentamente scompare. Questo vivere in modalità fittizie arresta lo sviluppo progettuale; un giovane così orientato è spinto verso la chiusura, la passività, la negazione del Sé creativo e la ripetizione sterile di alcuni schemi (mentali, psicologici, comportamentali) disfunzionali e disadattivi. Le mete fittizie che un adolescente in ritiro sociale si crea per poter sopravvivere all'angoscia di venire schiacciato dalle pressioni, rischiano di cristallizzarsi e di autoalimentarsi.

La psicoterapia è una possibile risorsa perché, pur nelle inevitabili difficoltà tecniche, può dar vita a una nuova relazione che può aiutare ad affrontare le diverse dimensioni del ritiro costruendo alleanze, dapprima con un lavoro conoscitivo e successivamente ri-elaborativo secondo l'ottica terapeutica adleriana.

Il caso clinico qui presentato muove dalla problematica di un ritiro scolastico: il non riuscire ad andare più a scuola è stato motivo per richiedere la consultazione psicologica.

A livello latente la richiesta riguardava un insieme di problematiche relazionali, vissute da diversi anni, divenute poi altrettanti temi da trattare nelle diverse sedute. Nel primo colloquio, Elena, ragazza adolescente di 15 anni, ha espressamente chiesto di rimettere in discussione la precedente diagnosi di "sindrome di Asperger" non riuscendo più a riconoscersi nella definizione di "soggetto autistico". In effetti le problematiche psicologiche coprivano un più ampio insieme di questioni.

## II. *Conoscenza e inquadramento psicodiagnostico*

Conosco Elena a seguito dell'invio della neuropsichiatra del Servizio; mi viene presentata come un caso complesso, dove la diagnosi di sindrome Asperger si completava con la comorbidità di un disturbo dell'umore ciclotimico (tendenzialmente depresso)

nei periodi di autunno-inverno), una marcata ansia sociale (con tendenza all'isolamento e al ritiro sociale), pensieri ossessivi e intrusivi (in fasi alterne legati a numeri, cibo, immagini macabre della propria/altrui morte, ecc.), una particolare tendenza al perfezionismo e frequenti comportamenti autolesionistici (tagli sulle braccia).

Nel primo incontro con il Servizio la madre esprime in modo deciso il suo desiderio di vedere la figlia riprendere la frequenza scolastica, non sopportando più di vederla non andare a scuola e di dover lottare ogni mattina per convincerla e "trascinarla" fuori casa. Elena frequenta il primo anno del liceo artistico e nelle parole della madre è descritta come una ragazza che "a scuola sarebbe bravissima".

La madre si presenta come una donna all'apparenza forte, determinata, dirompente nel dialogo e nelle valutazioni, ma allo stesso tempo stanca e lamentosa per essere "lasciata sola" dalle varie Istituzioni. La seconda parte del colloquio è stata dedicata a Elena che si dice convinta di voler cambiare alcuni aspetti di sé, a differenza di quanto pensava in passato in cui aveva volutamente boicottato qualunque tipo di intervento e di aiuto psicologico.

Elena è figlia primogenita e ha un fratello di un anno più piccolo. I genitori, dopo anni di conflitti, si erano separati quando lei aveva circa tre anni. Nei primi tempi la madre tornò a vivere dai suoi genitori, per poi effettuare tutta una serie di traslochi in città più o meno lontane, motivati da esigenze di lavoro o, in altre situazioni, da scelte amorose.

Al primo incontro Elena si presenta in maniera molto semplice, quasi infantile, senza alcun trucco, con una tuta e una maglietta nera, capelli lunghi raccolti, uno sguardo continuamente sfuggente ed una camminata alquanto bizzarra, che ricorda molto i passi da ginnastica artistica.

In effetti, (dai dati anamnestici raccolti dalla madre) tutti riconoscevano alla bambina Elena grandi doti sia nella ginnastica artistica che in una particolare abilità nel disegnare. Appare fin da subito chiaro di avere di fronte una ragazza molto chiusa, che fa difficoltà nell'articolare il proprio pensiero; durante il dialogo lascia innumerevoli silenzi, pensa intensamente prima di rispondere e, in diverse occasioni segnate dall'incertezza, non sa neanche bene cosa dire (frequenti i suoi "boh!").

Nel corso dei colloqui Elena racconta il blocco di fronte alle interrogazioni, specie in quelle meno strutturate e nei gruppi di lavoro. Nel gruppo della sua classe attuale non è ancora riuscita a farsi delle amiche ma, per la prima volta, crede di aver trovato una bella classe, con persone interessanti, sensibili per cui non vorrebbe rischiare di essere bocciata. Nella raccolta anamnestica Elena ricostruisce in maniera molto vaga e generica le difficoltà incontrate in passato. Ricorda principalmente episodi di bullismo che, nei primi due anni della scuola media l'hanno perseguitata, ma di cui non riesce

a dare descrizioni precise; dice che “non mi ricordo neanche più tutte le cose che mi facevano i compagni delle medie”.

La probabile rimozione compare anche nei racconti dei numerosi traslochi, avvenuti cambiando diverse città. Riesce a dire che ha “imparato che era meglio non legarsi, perché tanto poi mi trasferivo”.

Affezionarsi agli altri sembra esperienza minacciosa perché porta il pericolo della perdita e le sofferenze per la separazione. L'incertezza della durata di una qualsiasi relazione diventerà negli anni uno dei suoi temi centrali, fino a riconoscere nella relazione con l'Altro una potenziale minaccia per sé stessa, per i propri sentimenti ed il proprio equilibrio. Costruire una continuità nelle sedute è stato quindi difficile e, a fasi alterne, la ragazza non si presentava, probabilmente intimorita dal legame che andava costruendosi.

Descrivendo l'attualità Elena presenta gli altri come “giudici” che non la riconoscono adeguata alle varie situazioni, non coerente nei comportamenti e nel modo di pensare, mai sufficientemente brava, nonostante l'ottimo livello intellettuale (il Q.I. sopra la media è 129), e il suo alto potenziale. Si ritiene bravissima nel disegno, dote che le veniva riconosciuta fin da quando era piccola, una promessa dello sport e della ginnastica artistica fino all'infortunio ad un ginocchio.

La narrazione di Sé lascia emergere lo scollamento tra ciò che Elena si riconosce e ciò che immagina siano le convinzioni delle persone attorno a lei, che non colgono le sue grandissime, ma inesprese potenzialità. L'immaginare di deludere le aspettative degli altri ha portato in Elena un profondo senso di inadeguatezza, probabile eco di antichi e ben radicati sentimenti di inferiorità.

La sofferenza che Elena avverte, fatica ad essere espressa in parole e in discorsi chiari e lineari. Si può però facilmente ricostruire come si sente: poco adeguata rispetto alle aspettative degli altri, non amata e rispecchiata nei bisogni arcaici di vicinanza e di calore. Il senso di sconforto che ne deriva non le permette di sentirsi tranquilla e confidente nelle relazioni con gli altri che vengono immaginati superiori a lei e descritti con espressioni “tutti sono meglio di me”, perché “riescono in quelle cose semplici in cui io invece non riesco”.

L'indagine psicodinamica del profondo, avviata attraverso la batteria di test clinici, rivela una iper-razionalizzazione, funzionale a tenere lontane le dinamiche emotive, lucido indicatore di una rimozione dei dolori relazionali sperimentati, tenuti a distanza, dimenticati e comunque relegati nella zona del non ricordo. Il protocollo Rorschach attesta l'estrema rigidità interiore: gli engrammi emersi sono di sola forma e hanno portato l'indice delle determinanti al 100% delle risposte F (Forma), chiaro segnale della coartazione delle risonanze intime sia nelle risposte emozionali agli stimoli esteriori sia nei riverberi interiori.

Il probabile investimento sul corpo del periodo della fanciullezza che eccelleva nello sport era una possibile via scarico dei dolori vissuti; tuttavia con i cambiamenti puberali anche questo canale di scarico questo è stato di fatto negato, taciuto e bloccato [13]. La coartazione del proprio “Io-desiderante” è l’inevitabile conseguenza.

L’organizzazione delle immagini interiorizzate indagate con il Test di Appercezione Tematica (TAT) rivela elementi utili a focalizzare le difficoltà di Elena nel processo di costruzione dell’identità che, sul piano dei comportamenti attuali si manifesta nella conflittualità con le figure genitoriali, nella dinamica confusiva delle scelte e nei gesti autolesivi.

La figura paterna, coscientemente vissuta come assente e disinteressata appare, nella configurazione delle immagini interne, come inconsistente e priva di autorità.

La figura materna che sul piano di realtà si pone sul registro svalORIZZANTE che alterna momenti di eccessiva presenza, di intrusività invischiante ad altri in cui è respingente, rancorosa e offensiva, è interiorizzata come figura emotivamente assente, non responsiva, orientata a strutturare attaccamenti insicuri. Pertanto l’assenza di agganci emotivi significativi pone Elena in condizioni di grande bisogno di accoglienza e calore, ma al tempo stesso di sospettosità perché ha interiorizzato una fondamentale sfiducia.

Sul piano della realtà le difficoltà relazionali con la mamma fanno sempre aleggiare l’idea espulsiva: Elena dovrebbe trovare una sistemazione fuori dall’abitazione attuale, che risponda in maniera più efficace alle sue esigenze. La mamma minaccia, ma non ha mai realmente avviato la strada della separazione. L’ipotizzato trasferimento dal padre, dai nonni materni o in una comunità rende costantemente instabile l’ambiente di vita.

### *III. Considerazioni e linee essenziali nel lavoro terapeutico*

L’iniziale motivazione di Elena al lavoro terapeutico era inevitabilmente estrinseca e poggiava sul bisogno di mantenere il contatto con il gruppo classe vissuto come tollerante, accogliente e creativo.

Riteneva di aver finalmente trovato, dopo anni in cui si era sempre sentita esclusa, dei compagni che non la facevano sentire diversa e rifiutata. Nel gruppo avrebbe potuto confrontarsi, sperimentare parti di sé, ma soprattutto alimentare il processo di individuazione personale, sciogliendo progressivamente il difficile legame con la madre. Una eventuale bocciatura, anche per le numerose assenze, portava al rischio di perdere questo gruppo.

La fragilità di questa motivazione ha richiesto, nelle prime fasi della terapia, una sua ri-modulazione per radicarla ai bisogni di definizione della sua identità anche attraverso, ma non solo, il confronto con i coetanei, sentito sempre impellente e necessario.

Con pazienti riflessioni su aspetti emersi dai test proiettivi, si è avviato il lavoro di ridefinizione di parti del suo funzionamento relazionale, debolmente riconosciuti o temuti per l'influsso inconscio della sfiducia di base. Una progressiva apertura verso la percezione di un possibile interesse verso gli altri è stato possibile grazie all'analisi di diverso materiale, dalle esperienze personali ad ascolti musicali, riflessioni sui testi delle canzoni alle condivisioni sui personaggi di serie TV di cui si appassionava. Tante occasioni di identificazione e di rispecchiamento di parti del proprio Sé.

La progressiva strutturazione dell'alleanza di lavoro [8], ha permesso a Elena di sentire l'accoglienza disinteressata nello spazio psicoterapeutico e l'avvio di una collaborazione (certo sempre in bilico, tutt'altro che semplice da mantenere e da non dare mai per scontata) che permettesse di esaminare assieme allo psicoterapeuta le esperienze fatte. È stato importante condividere gli occasionali momenti difficili con i compagni che avrebbero potuto spingerla verso un ripiegamento e incidere negativamente sulla prosecuzione della psicoterapia e, più in generale, sull'esperienza di affidarsi a qualcuno. Durante questa fase, l'obiettivo di mantenere l'aggancio relazionale ha rappresentato l'ingrediente essenziale per favorire l'aderenza al trattamento [8].

L'obiettivo di mantenere la relazione con Elena ha richiesto costante attenzione. Lo spazio comunicativo comune, dove poter sperimentare un senso di accettazione e poi gradualmente, sempre più di fiducia, è stato attentamente monitorato. È stata soprattutto necessaria una costante calibratura, molto accurata e consapevole, basata sulla comunicazione non-verbale, che ha favorito la sintonizzazione affettiva così come intesa da Stern: una forma di imitazione selettiva e trans-modale, che permette di arrivare a condividere stati affettivi interni [18].

I silenzi e la quantità di parole andavano quindi ben ponderati, in modo da non essere invadente con troppe parole o restare lontano, abbandonandola all'interno di un silenzio, di cui bisognava comprendere il significato emotivo. In molti casi è stato importante proporre una parola o un'immagine laddove lei non riusciva a trovarla, incoraggiando poi la sua autonoma produzione.

Questo ha permesso di creare un clima di accoglienza, accettazione e fiducia dove Elena ha espresso in maniera sempre più consapevole e soprattutto dialogica, sé stessa all'interno delle narrazioni. Si è cercato di creare un setting "leggero" [5], che potesse allo stesso tempo proteggere dall'instabilità, uno spazio dove poter costruire, smontare e poi ricostruire i contenuti, i vissuti, utilizzando, a volte, anche indicazioni di natura più psico-educativa.

Si è sempre cercato di evitare di ricondurla sui punti critici rilevati nei primi incontri (che risultavano difficili da approfondire anche per via delle rimozioni) ma, al contrario, di ampliare la visione di Sé, considerando e integrando soprattutto le risorse che sentiva più funzionali nella costruzione della propria identità.

Il percorso psicoterapeutico è oscillato continuamente tra le chiarificazioni di aspetti legati alla propria struttura di personalità (compresa la sua curiosità nel capire aspetti a lei ancora poco conosciuti), e al collegamento di questi con il proprio mondo emotivo. Elena percepiva i movimenti del proprio mondo interno in maniera indifferenziata e solitaria, con pochissime esperienze di condivisione a conferma della coartazione rilevata nella fase diagnostica.

È stato quindi necessario creare un vocabolario per dare parola ai suoi movimenti interiori, a cui lei non riusciva inizialmente a dare un nome. In molte sedute Elena arrivava con delle domande “tecniche”, che emergevano in lei durante la settimana: dal come funzionano le emozioni al come mi devo comportare in una certa situazione, dal come posso migliorare il mio modo di parlare in pubblico, al come posso gestire le ansie relative ai risultati scolastici e così via. Il funzionamento di tipo autistico ha richiesto molti esempi su un registro concreto, ma si è dovuto, allo stesso tempo, cercare di costruire su di essi delle formulazioni più ampie, generali, fino a concederci, col tempo e in casi eccezionali, anche qualche piccola metafora.

Per Elena la diagnosi di autismo è passata in secondo piano nel momento in cui abbiamo iniziato a riflettere insieme sul significato di questa etichetta e su quello che poteva spiegare delle sue modalità di funzionamento e del suo sistema difensivo. Si è riflettuto insieme sul perché sentisse il bisogno di tenere una “grande distanza” favorendo in questo processo l’espressione della volontà di potenza finalizzata a proteggersi e a sopravvivere [14] alle minacce caotiche ed angosciose del mondo esterno.

Queste crescenti consapevolezza hanno poi permesso di non combattere il sintomo dell’ansia sociale, ma di arrivare gradualmente ad immaginare la “giusta vicinanza”, per lei emotivamente sopportabile. In questa “giusta vicinanza”, dove sentire la presenza e l’interesse di chi le stava a fianco, le è stato possibile incontrare l’Altro [5] senza vivere costantemente la minaccia alla propria integrità psichica.

Il mantenimento della relazione e dell’alleanza di lavoro è stato possibile per un attento rispetto dell’assetto difensivo di Elena che ha permesso lo sviluppo della successiva alleanza terapeutica. In questa fase è avvenuta la graduale messa in discussione di alcuni comportamenti finzionali e compensatori, come quello di chiudersi nel mondo virtuale e immaginario, evitando che potesse scivolare in vere e proprie finzioni rafforzate [15] (come, ad esempio, il “non ho bisogno di nessuno” e “mi basto da me”).

È stata poi aiutata a collaudare in modo finalisticamente utile il proprio stile di vita [7] con comportamenti ispirati a un emergente sentimento sociale. Uscire dalla condizione di ritiro sociale pur in presenza di molte delle precedenti difficoltà relazionali, è stato possibile grazie alla tenuta della relazione terapeutica, che ha rappresentato una conquista continua, di settimana in settimana, per un periodo sufficiente lungo che ha consentito il graduale sviluppo dell’autostima e della fiducia negli altri.

Elena ha così sperimentato nuove modalità relazionali dove potersi confrontare con i propri pari senza lo spettro del giudizio e dell'influsso del senso dell'inferiorità.

Elena è tornata a scuola per un certo periodo di tempo, diminuendo molto il corollario di sintomatologia ansiogena. È arrivata a comprendere che il percorso formativo del liceo artistico non fosse adeguato per lei.

Ha provato a mantenere alcune amicizie della vecchia classe e frequentato regolarmente due amiche. Si è giunti a decidere, con l'approvazione della famiglia e della Scuola, di attivare un progetto di alternanza scuola-lavoro, che potesse valorizzarla nelle sue capacità e competenze, sostenendo quel lato creativo ed artistico che poteva così essere integrato nella propria costruzione di identità.

La porzione di lavoro psicoterapeutico fin qui svolto ha contribuito a rimettere Elena sui binari della costruzione della sua identità. Resta certo altro lavoro terapeutico che potrà essere fatto in futuro per ampliare quanto finora conquistato in questo percorso psicoterapeutico. Si può pensare che l'aver permesso a Elena di sperimentare una relazione accogliente e trasformativa ha certo favorito l'interiorizzazione della fiducia nel lavoro psicoterapeutico. È, questa, una dimensione che sarà sicuramente un buon viatico per il suo futuro.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma, 1994.
2. AMMANITI, M. (a cura di, 2002), *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*, Raffaello Cortina, Milano.
3. BAGNATO, K. (2017), *L'hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile*, Carocci, Roma.
4. BLOS, P. (1979), *The adolescent passage. Developmental issues*, tr. it. *L'adolescenza come fase di transizione*, Armando, Roma 1988.
5. CAPPELLO, G. (a cura di, 2013), *Adolescenze in viaggio. Percorsi di psicoterapia con l'adolescente e il suo ambiente*, Effatà Editrice, Torino: 97-98.
6. CASTELLUCCI, I. (2009), "Parlare di morte", in PIETROPOLLI CHARMET, G., PIOTTI, A. (a cura di), *Uccidersi. Il tentato suicidio in adolescenza*, Raffaello Cortina, Milano: 221-231.
7. FANTINATO C., IORIO C. (2011), Adolescenza e finzioni, *Riv. Psicol. Indiv.*, suppl. al n. 69: 138-143.

8. FERRERO, A. (2017), Processi ed esiti in psicoterapia: il ruolo della relazione terapeutica, *Riv. Psicol. Indiv.*, 82: 55-68.
9. LANCINI, M. (a cura di, 2019), *Il ritiro sociale in adolescenza. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina, Milano.
10. LANCINI, M. (a cura di, 2020), *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
11. MAIULLARI, F. (1998), Adolescenza, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani. La psicologia del profondo incontra la vita sociale*, Franco Angeli, Milano.
12. MARASCO, E. E., MARASCO, L. (a cura di, 2005), Lezioni di Psicologia Individuale di Francesco Parenti, *Quad. Riv. Psicol. Indiv.*, SIPI, Milano.
13. PIETROPOLLI CHARMET, G. (2013), *La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
14. RICCI, C. (2008), *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Franco Angeli, Milano.
15. PARENTI, F. (1983), *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
16. SIMONELLI, B., FASSINA, S., CAIRO, E., FERRERO, A. (2011), Identità e personalità in adolescenza, Finzioni guida e rischio psicopatologico, *Riv. Psicol. Indiv.*, suppl. al n. 69: 259-269.
17. SPINELLO, R., PIOTTI, A., COMAZZI, D. (a cura di), *Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer*, Franco Angeli, Milano, 2015.
18. STERN, D. (2004), *The present moment in psychotherapy and everyday life*, tr. it. *Il momento presente, in psicoterapia e nella vita quotidiana*, Raffaello Cortina Editori, Milano 2005.

Alberto Malfatti  
Via Negrelli 52  
I-39055 Laives (BZ)  
E-mail: alberto.malfatti@gmail.com